

# i Quaderni di Italianieuropei n. 1/2009 LA SCUOLA

## La questione insegnanti

di Alessandro Cavalli

*Alessandro Cavalli, presidente dell'associazione "Il Mulino", insegna Sociologia all'Università di Pavia.*

*Le recenti indagini PISA permettono di effettuare una riflessione sulla situazione degli insegnanti nella scuola italiana. Gli aspetti critici riguardano il numero, più alto della media europea, il livello di retribuzione e la sua progressione economica con l'anzianità, il prestigio sociale di questa professione, i meccanismi di reclutamento, la formazione iniziale e la valorizzazione delle competenze.*

I fenomeni di bullismo, ampiamente e insistentemente riportati dalla stampa, e le mediocri prestazioni degli studenti italiani in occasione delle indagini internazionali sulle competenze e gli apprendimenti promosse dall'OCSE (note come indagini PISA, *Programme for international student assessment*) hanno offerto in tempi recenti molteplici occasioni per riflettere e discutere sullo stato della nostra scuola. Come al solito, vi sono da un lato coloro che giudicano la scuola in una situazione di "sfascio totale" e, al lato opposto, coloro che la difendono, nonostante le difficoltà che incontra. Va detto subito che, dalle stesse indagini, emerge un divario profondo tra le regioni del Nord, che si attestano su standard europei, e le regioni del Mezzogiorno e delle Isole. Il buono o cattivo funzionamento della scuola dipende quindi molto dal contesto nel quale opera e non si può addossare interamente alla scuola, e agli insegnanti, la responsabilità dei risultati conseguiti. Detto questo, però, nulla si toglie alla centralità della questione insegnanti e al fatto che una buona scuola è fatta da bravi insegnanti e se la scuola mostra segnali di sofferenza vuol dire, tra l'altro, che qualcosa non funziona a dovere in coloro che ne sono i principali protagonisti. La "questione insegnanti" si riassume in una serie di aspetti critici. Esaminiamoli uno per uno.

## Troppi insegnanti

Il primo aspetto critico riguarda il numero: nonostante negli ultimi anni il fenomeno sia stato ridimensionato, nei tre decenni precedenti a un calo costante del numero degli studenti (dovuto all'andamento demografico solo in parte compensato da un'accresciuta propensione a continuare gli studi dopo la scuola dell'obbligo) si è assistito a un incremento costante del numero dei docenti, col risultato che oggi il numero di studenti per ogni docente è in Italia più basso della media dei paesi OCSE. Mentre in Italia abbiamo in media 9,2 studenti per docente, la media OCSE è di 11,5.<sup>1</sup> Le cause di questo squilibrio sono molteplici: l'orario di lavoro un po' più ridotto, il monte ore annuale di lezione per gli studenti un po' più elevato rispetto alla maggioranza degli altri paesi, la presenza di un numero elevato di insegnanti di sostegno per gli studenti disabili, la grande frammentazione, soprattutto della scuola primaria, in piccole sedi nei tanti comuni rurali e di montagna e, forse, anche la volontà di assorbire nella scuola un eccesso di laureati in certi settori onde ridurre la disoccupazione intellettuale. Questa eccedenza di docenti si manifesta anche nel dato della spesa per studente: a parità di ore di lezione, uno studente italiano costa in media 5.100 euro all'anno, contro una media OCSE di 4.600 euro. La nostra scuola potrebbe funzionare con un 10-15% di insegnanti in meno senza pregiudicare la qualità dell'istruzione e risparmiando risorse da utilizzare in altri modi.

## Scarsamente retribuiti

Gli insegnanti, giustamente, si lamentano del livello delle loro retribuzioni. Questo è il secondo "aspetto critico". Gli insegnanti italiani percepiscono uno stipendio che è circa il 20% inferiore della media OCSE (il divario, però, si riduce se si calcola la retribuzione oraria). A ciò si aggiunge il fatto che la progressione economica con l'anzianità è molto contenuta e comunque la retribuzione non ha nessun legame con la valutazione della professionalità. Il divario con gli altri paesi esiste, ma non è abissale. Avrebbe, per esempio, potuto essere colmato riducendo in misura congrua il numero degli insegnanti. In generale, salvo in alcuni paesi, come la Svizzera, gli insegnanti non sono una categoria che brilla per il reddito che ricavano dal loro lavoro. In nessun paese fare l'insegnante è un modo per arricchirsi. L'ammontare delle retribuzioni non è comunque un fattore che influenza la qualità dell'istruzione: tra i paesi dove le retribuzioni degli insegnanti sono pari o addirittura inferiori all'Italia troviamo la Finlandia e la Svezia che, come è noto, sono paesi che eccellono in termini di competenze degli studenti.

## Con basso prestigio sociale

Certo, in società dove i valori pecuniari tendono a prendere il sopravvento sui valori della cultura, una professione che riceve modesti compensi monetari non gode neppure, quasi per definizione, di grande prestigio. La sindrome dello scarso prestigio sociale è abbastanza generalizzata, ma assume, nel caso italiano connotati particolari. È questo il terzo aspetto critico. In Francia, per esempio, dove le retribuzioni degli insegnanti sono solo di poco superiori ai livelli italiani, la professione di insegnante gode di un prestigio decisamente più consolidato, se non altro perché c'è la percezione dell'importanza che le classi dirigenti assegnano, di fatto e non solo nella retorica delle parole, alla scuola. L'attenzione che le classi dirigenti dedicano alla scuola è infatti uno dei fattori decisivi per il prestigio della professione docente e non si può dire che in Italia nell'ultimo mezzo secolo la scuola sia stata al centro delle preoccupazioni delle classi dirigenti: blocco delle riforme paralizzate da contrapposizioni ideologiche, incapacità di leggere in chiave empirico-scientifica i grandi cambiamenti in atto nella società e quindi nella scuola, assenza di un atteggiamento sperimentale nel valutare e valorizzare le innovazioni e, soprattutto, mancanza di volontà nell'affrontare i nodi della professione insegnante che costituiscono altrettanti "aspetti critici": meccanismi di reclutamento, formazione iniziale e in servizio, valutazione della qualità e progressione di carriera.

---

<sup>1</sup> Entro certi limiti, il numero ridotto di studenti per classe non è un fattore che di per sé favorisce i processi di insegnamento-apprendimento. Detto altrimenti, non è che in classi di 15 alunni gli insegnanti lavorino meglio che in classi di 20 o 25.

## Reclutati senza selezione

Il quarto aspetto critico riguarda i meccanismi di reclutamento. A differenza di altri paesi che hanno sperimentato precocemente una carenza dell'offerta rispetto alla domanda di lavoro nelle scuole, in Italia l'offerta ha sempre superato, e di molto, la domanda. Lo si è visto a ogni concorso dove il numero dei candidati è sempre stato esorbitante rispetto al numero dei posti disponibili. In questa situazione, ci si sarebbe potuti aspettare una rigorosa selettività all'ingresso: potendo scegliere tra molti candidati la scelta avrebbe potuto cadere sui migliori. Questo non è successo: la macchinosità dei concorsi nazionali, che richiede tempi lunghissimi, e l'impossibilità di selezionare i vincitori in base alle effettive capacità didattiche, ha fatto sì che nei decenni passati, da un lato solo una quota di docenti sia entrata per concorso e, dall'altro lato, molti siano stati assunti con forme di precariato e poi regolarizzati con varie sanatorie. Praticamente, i filtri di ingresso non hanno funzionato e nella scuola sono entrati insegnanti bravissimi, bravi, mediocri e anche una quota di insegnanti del tutto inadeguati al compito, capaci di produrre dei danni reali nelle motivazioni e nelle capacità di apprendimento dei loro allievi. La probabilità che nella sua carriera scolastica uno studente incontri almeno uno di questi insegnanti è altissima e questa esperienza lascia il segno nella memoria degli studenti e delle loro famiglie, con effetti scontati sul prestigio della categoria. Ripensare le modalità del reclutamento attraverso forme meno accentrate e burocratiche dovrebbe quindi essere un obiettivo primario se si vuole riqualificare la professione dell'insegnante. Forse non è ancora praticabile la via di lasciare alle singole scuole la possibilità di reclutare i propri insegnanti in funzione dei loro programmi educativi. Ma comunque la strada dei concorsi e delle sanatorie non è più onestamente percorribile.

## La vicenda della formazione iniziale

La grande massa degli insegnanti attuali è entrata in servizio negli anni Settanta e Ottanta, la loro età media è elevata ed è facilmente prevedibile che nei prossimi quindici anni si debbano reclutare dai 350.000 ai 400.000 nuovi insegnanti. Un'occasione unica per immettere finalmente nella scuola nuove leve di insegnanti professionalmente ben preparati. Veniamo così al quinto aspetto critico: la formazione iniziale. Con l'eccezione della scuola elementare, fino a dieci anni fa, la scuola italiana è andata avanti in base all'assunto implicito che chi conosce una disciplina è anche in grado di insegnarla. Al di là dell'infanzia, si riteneva, non c'è bisogno di formazione professionale per fare l'insegnante. Questo assunto è stato probabilmente parzialmente valido fino a quando alla scuola secondaria accedevano solo i figli delle classi medio-alte, già sufficientemente "impostate" sul piano della motivazione, della lingua italiana, della cultura generale e delle regole elementari di comportamento. La scuola si appoggiava sull'educazione familiare e aveva meno bisogno di una propria "competenza educativa". Ma dagli anni Sessanta in poi, finalmente, anche la scuola italiana si è gradualmente aperta di fatto a tutta la popolazione in età, maschile e femminile, e da allora l'assunto che chi sa qualcosa sa anche insegnarlo (a tutti), non vale più. Con un ritardo cospicuo rispetto agli altri paesi, dieci anni fa, dopo una gestazione faticosa, sono state varate le Scuole di specializzazione per l'insegnamento nella scuola secondaria (SISS), accolte nelle università senza entusiasmo, senza la previsione di risorse aggiuntive e con il sospetto che avrebbero potuto diventare terreno di caccia dei titolari di materie pedagogiche, vale a dire di quella categoria di "universitari" che, meritatamente o meno, hanno la prerogativa di occupare l'ultimo gradino nella scala del prestigio accademico. Dopo (quasi) dieci anni, sarebbe stato il momento di fare un bilancio dell'esperienza delle SISS sulla base di una rigorosa indagine capace di valutarne i risultati. Ma questo sarebbe stato chiedere troppo. Il nuovo governo ha per il momento sospeso l'attivazione del X ciclo, adducendo la giustificazione che in tal modo si evitava la creazione di nuovi "precari". Resta il fatto che il fabbisogno di insegnanti nei prossimi anni è reale e non immaginario e che anche se si volesse, a mio giudizio irresponsabilmente, assegnare un posto di ruolo a tutti gli attuali insegnanti precari, una quota cospicua di fabbisogno resterebbe comunque inevasa. L'esperienza delle SISS va certamente rivista, non interrotta. Sarebbe un errore, per esempio, come è stato da più parti avanzato, istituire dei corsi di laurea specialistici per l'insegnamento nelle varie facoltà. Le componenti della formazione sono essenzialmente quattro: una solida base di contenuti disciplinari, la preparazione didattica specifica per ambito disciplinare, la formazione socio-psico-pedagogica generale, il tirocinio nella scuola. Affidare la formazione alle facoltà vorrebbe dire privilegiare le prime due componenti a scapito delle ultime due, che pure sono altrettanto essenziali delle prime. In particolare, il tirocinio dovrebbe essere, come vedremo tra poco, un momento

decisivo nella formazione degli insegnanti. La realtà è che vi è una *lobby* accademica politicamente trasversale che vuole evitare di dare dignità istituzionale alla formazione degli insegnanti e creare in tal modo nel contempo dei luoghi deputati alla ricerca educativa.<sup>2</sup> Se la sospensione attuale dovesse preludere alla chiusura delle SISS, vorrà dire tornare indietro di dieci anni.

## Una carriera troppo corta

**A** meno che non decida di tentare il passaggio alla dirigenza, una volta entrato in ruolo un insegnante ha praticamente finito la sua carriera. In realtà, la nomina avviene spesso in una sede lontana o disagiata, in un tipo di scuola non conforme alle proprie aspirazioni e quindi inizia un *iter*, spesso tortuoso, per potersi avvicinare al luogo di residenza e all'istituto scolastico preferito. Da alcuni anni sono state introdotte nella scuola alcune figure di insegnanti che svolgono funzioni specifiche e ausiliarie alla dirigenza, figure che hanno ottenuto anche un modesto riconoscimento economico. Non si può dire però che queste figure costituiscano delle tappe in un percorso di carriera. Il problema è come valorizzare le competenze degli insegnanti bravi e impegnati che non solo ci sono, ma costituiscono il vero "capitale umano" della scuola italiana. Gli insegnanti di questo tipo sono stati sistematicamente penalizzati da un'istituzione incapace di valorizzare il merito e in cui ha a lungo prevalso un orientamento ideologico di astratto egualitarismo. Non è certo motivante dare "il meglio di sé" e ricevere lo stesso riconoscimento sul piano economico e simbolico di chi, al contrario, cerca di dare "il meno possibile". Nessuna organizzazione, e neppure la scuola, funziona a dovere e conferisce prestigio ai propri membri se non esistono incentivi selettivi che premiano il merito. Non si tratta di violare il principio che a eguali funzioni devono corrispondere eguali ricompense. Agli insegnanti migliori devono essere assegnate, oltre all'insegnamento, nuove funzioni: per esempio, la funzione importantissima di guidare il tirocinio nelle loro classi degli insegnanti in formazione e di organizzare l'aggiornamento professionale dei loro colleghi in servizio. L'aggiornamento affidato, come spesso oggi accade, a esperti esterni, talvolta con scarsa familiarità con i problemi concreti della quotidianità scolastica, dovrebbe invece vedere gli stessi insegnanti "eccellenti" in un ruolo di *leadership*. La scuola ha bisogno di *leaders*, non solo a livello dirigenziale, ma anche tra coloro che lavorano tutti i giorni a contatto con gli studenti. La loro funzione tuttavia deve essere riconosciuta.

Esiste, è inutile nascondere, il problema di come identificare gli insegnanti "eccellenti" ai quali affidare queste delicate funzioni in modo che la loro scelta raccolga un ampio consenso della comunità scolastica. Una scelta affidata esclusivamente ai dirigenti oggi non apparirebbe sufficientemente legittimata, poiché i dirigenti non godono in molti casi della fiducia del corpo docente della loro scuola. Un sistema funzionante di valutazione degli apprendimenti sarebbe in grado di fornire informazioni utilissime per identificare le classi, e quindi gli insegnanti, che hanno ottenuto i risultati migliori. Un sistema di valutazione sufficientemente rodato è però nella nostra scuola ancora agli inizi. Di fatto, però, sia gli studenti e le loro famiglie, sia i colleghi, sia i dirigenti sanno benissimo quali sono gli insegnanti migliori sui quali si può contare e non è impossibile costruire un congegno decisionale che tenga conto in modo trasparente delle opinioni dei diversi "pubblici" interessati. Se nella società italiana, come molti sostengono, vi è un *deficit* di meritocrazia, ciò è in parte dovuto al fatto che la scuola non è stata in grado di riconoscere e applicare al suo stesso personale criteri legati al merito. E questo è il sesto "aspetto critico".

Una politica scolastica che intenda riqualificare la professione di insegnante deve quindi essere in grado di: programmare razionalmente il fabbisogno; dare alle nuove leve di docenti una adeguata formazione iniziale e opportunità di formazione permanente; introdurre filtri efficaci all'ingresso nella professione; retribuire adeguatamente almeno coloro che si impegnano meglio e di più. Non si può attribuire agli insegnanti la responsabilità del mediocre funzionamento della nostra scuola fino a quando questi nodi non saranno sciolti.

---

<sup>2</sup> Per dare un'idea della situazione della ricerca educativa nel nostro paese, da un'indagine condotta da chi scrive sugli iscritti alle associazioni professionali risulta che il numero dei ricercatori nell'ambito delle scienze dell'educazione nei Paesi Bassi è cinque volte superiore che non in Italia.